

QUASI UN'AUTOBIOGRAFIA IN VERSI

L'adolescente adulto Bordini e le sue poesie "scritte prima della vita"

E' possibile essere un poeta, esserlo sempre, anche non scrivendo, e soprattutto esserlo fuori dalla cultura letteraria? Le poesie di Carlo Bordini nascono fuori dalla letteratura, ne ignorano l'esistenza. Fanno come se nessun altro scriva poesie e le abbia scritte, come se l'autore fosse il solo (fosse solo). Come se scrivendo fosse la prima volta che nel mondo si scrive. Il modo di fare poesia di Bordini è completamente inventato da lui e nello stesso tempo non sa di invenzione. Bordini non ha niente a che fare con l'idea di invenzione. Semplicemente (con assoluta, eroica semplicità, come dire: questo e nient'altro) registra. Scrive poesie, perciò, come potrebbero scriverle gli adolescenti, senza sapere della poesia quasi nulla. Bordini è un adolescente adulto, un individuo "prima della vita" e dopo, che aspetta e scavalca la propria vita, e aspettandola e scavalcandola si accorge, come in un sogno pomeridiano, di averla già vissuta, o che è lo stesso non averla vissuta: una vita che deve essere stata la sua, eppure sembra così stranamente remota, irreale, una piccola storia, una minuscola favola raccontabile all'infinito, un frammento dopo l'altro, oppure tutta in dieci semplici parole spezzate.

L'autobiografia di Bordini che leggiamo in questo libro ("I costruttori di vulcani. Tutte le poesie 1975-2010", Sossella editore, pp. 495, euro 20) è l'autobiografia o il romanzo in versi che l'autore ha ricostruito e montato (rivissuto): ma ha anche l'aspetto di certe forme naturali, costruite da una necessità che sembra caso, come

le nuvole o come la posizione delle foglie sotto gli alberi dopo che il vento è cessato. Per usare certi titoli di Bordini, titoli irrefutabili di nuda verità, le sue poesie sono poesie zoppe, poesie dementi, poemi inutili. Solo che Bordini non le ha censurate. La cosa avvenuta e la parola scritta, che potevano non avvenire e non essere scritte, diventano reali per sempre, pur conservando tutta la realtà e l'irrealtà di ciò che, fino a un momento prima, era solo possibile, un'ipotesi fra tante. Tutto ricomincia ogni volta, ogni poesia è un inizio, ogni poesia è smemorata dei suoi precedenti e anche di se stessa. Perciò Bordini può anche scrivere, senza pensarci molto, una poesia che viene intitolata "A Silvia" semplicemente perché è scritta per sua sorella, o per una sorella metaforica, che si chiamano Silvia, e non perché "A Silvia" è la poesia più famosa di Giacomo Leopardi. Il rapporto di Bordini con i classici e con il passato letterario è racchiuso nel piccolo enigma di questa coincidenza.

Oppure si può leggere la poesia intitolata con sublime ovvietà, bambinesca innocenza, incurante presunzione, insuperabile incredulità: "Questa è una poesia". E' l'autore che battezza come poesia quello che scrive, qualunque cosa gli venga in mente di scrivere o anche di trascrivere da altri testi. Solo che, quello che in quella poesia sembra scritto per caso, è scritto invece per necessità ed è nient'altro che vero, come sono vere le cose che restano nella scrittura dopo che si è eliminata la massa delle parole inutili. Dire:

"questa è una poesia" è anche dire: "questa potrebbe non esserlo, ma alla fine io constato, voi potete constatare, che lo è". C'è anche una sfida al lettore: "questa è una poesia anche se voi pensate forse che non lo sia".

E' una tecnica di composizione, quella di Bordini, che deve più all'azard e all'automatismo che agli artifici letterari codificati ed ereditati. Così vengono conservati nel testo, come fossero espedienti formali, i piccoli incidenti e le sviste, le lacune, le ripetizioni che sono entrate per inspiegabile istinto nella scrittura. La semantica di Bordini però non è puramente associativa, può essere "ecolalia", ma è soprattutto critica e selettiva, è il risultato di lunghe e lente rimuginazioni e meditazioni "onirocritiche": che usano cognitivamente l'inconscio e compiono analisi autobiografiche con la certezza che i sogni sono già di per sé autointerpretazioni.

Per tutta l'estate sui giornali si è parlato molto di romanzi italiani. Come ho detto, questo di Bordini è anch'è un romanzo e spesso meglio di un romanzo: c'è quasi tutto quello che in un romanzo può esserci, anche la prosa, blocchi di prosa presentati come macro-versi, e le immagini, le parole, i conati di vita, le angosce bianche, i mostri vuoti, gli incubi e il sapore dolce delle felicità sempre dietro l'angolo, mai raggiunte, sempre presenti e anche passate. Raccolte tutte insieme in un volume, in un montaggio che non rispetta la cronologia ma è una nuova costruzione a posteriori, le raccolte poetiche di Bordini fanno un'impressione nuova e forte

di novità, di stabilità, di opera definitiva eppure perpetuamente mobile e fluida. Lo stile di Bordini è un antistile, si fonda sulla dilatazione, sull'alleggerimento, sulla rarefazione dell'io che si volatizza restando pura voce e raggiungendo un'identità trascendentale e insieme provvisoria.

Il volume contiene una nota introduttiva di Roberto Rovessi e un'ottima prefazione di Francesco Pontorno nella quale leggiamo brani e citazioni da critici non solo italiani. Chiudo con un brano autobiografico di Bordini stesso, un brano che può essere anche letto come un esempio della sua poesia: "Ultimamente ho guardato dei film di quando ero bambino. Io non sorridevo mai. Mio fratello e mia sorella sorridevano. Io no. Avevo l'aria imbarazzata. Era come se mi sentissi un intruso. Era come se non sapessi esattamente dove dovevo stare e cosa dovevo fare. Da bambino ero quasi catatonico. Era come se sentissi il bisogno di scusarmi per il fatto di esistere. Ero triste, e avevo la sensazione di non avere il diritto di vivere. Ma nello stesso tempo c'era in me qualcosa di falso: mi adattavo al mondo dissimulando: fingevo di essere buono. Avevo un'aria assente sotto la quale si sentiva il calcolo: ero il futuro rivoluzionario. Avevo paura del mondo, della mia famiglia, e, per non farmi schiacciare, assumevo un'aria quasi sacerdotale. Conosco uno scrittore abbastanza noto che non cammina, striscia; io striscio. Dopo imparai a ribellarmi strisciando" (p. 11).

Alfonso Berardinelli